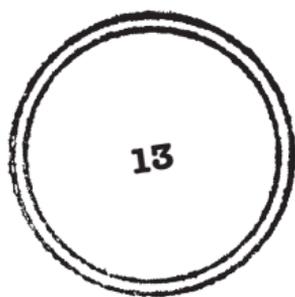


The image features a highly decorative, symmetrical floral border in white on a black background. The border is composed of intricate scrollwork, leaves, and clusters of grapes. In the center of the page, there are two horizontal decorative flourishes, each consisting of a central circular dot flanked by symmetrical, leaf-like patterns. The text is centered within this decorative frame.

SVEVO

A decorative horizontal line with a central circular dot and symmetrical flourishes on either end.

**QUANTO
NECESSARIA
MI SEI**





SVEVO



**Quanto necessaria
mi sei.**

L'ORMA
EDITORE *Lettere alla moglie*

INTRODUZIONE

Fosti proprio la moglie dei miei sogni.

«Ettore promette di non fumare» e «Livia promette di fare buoni pranzi con maggior quantità di patate fritte». Queste sono due delle sette clausole previste dal contratto matrimoniale siglato il 10 luglio 1900 tra Ettore Schmitz – che già da anni aveva scelto di firmare le sue opere con lo pseudonimo di Italo Svevo – e Livia Veneziani, nelle faticose «ore 4 pomeridiane». Se l'una è la schietta anticipazione dell'inane sforzo di Zeno, il protagonista del capolavoro dell'autore triestino, l'altra è ben rappresentativa delle bizzose esigenze di Italo nei confronti della moglie.

Sarà poi all'altro capo della parabola nuziale, quasi trent'anni più tardi, in apertura della sua ultima opera – *Le confessioni del vegliardo* –, che Svevo, nei panni di un uomo giunto al crepuscolo della propria vita, inserirà una definizione del matrimonio particolarmente pungente: «una rassegnazione interrotta da qualche ribellione». E se in effetti la storia coniugale tra Svevo e Livia Veneziani può essere in parte posta sotto questo motto, è stata in verità anche molto altro, a partire dai primissimi, fanciulleschi contatti tra i due. Livia era infatti cugina di

Ettore Schmitz, e la loro conoscenza fu precoce: «I miei ricordi su Ettore risalgono alla mia infanzia, giacché eravamo lontani parenti: sua madre, Allegra Moravia, era la sorella di mio nonno Giuseppe Moravia» ha raccontato lei stessa nel libro *Vita di mio marito*. Il 2 aprile 1892 l'intera famiglia Veneziani si raccolse al capezzale di Francesco, il padre di Svevo. Era presente anche Livia, che da quel giorno iniziò a frequentare casa Schmitz. Qui intratteneva lunghe conversazioni con Ettore, che a sua volta – spesso in compagnia dell'amico pittore Veruda (il Balli di *Senilità*) – usava recarsi in visita dai coniugi Veneziani, le cui quattro figlie prenderanno le sembianze delle sorelle Malfenti nella *Coscienza di Zeno*.

Nell'ottobre del 1894, con mascherata audacia, Ettore fece con Livia una scommessa: se lui non avesse fumato per tre mesi avrebbe ottenuto un bacio. Non rispettò il patto, ma riscosse ugualmente la vincita grazie alla complicità delle sorelle Paola e Ortensia, inviando il giorno dopo alla ragazza le opere di Manzoni «magnificamente rilegate» con questa dedica: «Alla cugina Livia questo che è un ricordo del suo buon cuore perché volle, sebbene senza frutto, aiutarmi nella lotta contro il vizio; ma è anche ricordo di una mia truffa, fra le due, la migliore azione, Trieste 13-1-1895». Qualche mese più tardi, Livia era presente anche alla morte della madre di Svevo, il 4 ottobre 1895, alle quattro del pomeriggio; vedendolo dissimulare il proprio dolore di fronte alla moribonda («era il mio ufficio principale d'ingannarla» scriverà lui), gli porse, ad alcolica consolazione, un bicchierino di marsala. E

fu allora, nei riflessi di quell'ambra, che nacque il loro amore. In occasione del fidanzamento Livia regalò a Ettore una penna d'oro (una delle ultime commedie sveviane, del 1926, avrà per titolo proprio *Con la penna d'oro*) e un quaderno ornato che diventerà il *Diario per la fidanzata* e che verrà inaugurato la notte di capodanno, quando Ettore non poté raggiungere Livia perché trattenuto in casa dalla fortissima bora.

Il matrimonio venne celebrato il 30 luglio 1896. Essendo di religioni diverse, scelsero di abiurare e si sposarono con rito civile, cosa del resto usuale a Trieste in quegli anni. Ma tale scelta, verosimilmente caldeggiata da Ettore, creò un grave senso di colpa in Livia che, quando in seguito incontrò delle difficoltà nel portare avanti la sua gravidanza, pensò a una sorta di «punizione divina». A quel punto Svevo, ebreo, si fece battezzare, e le nozze furono celebrate una seconda volta con rito cattolico il 25 agosto 1897. A proposito del battesimo, la figlia di Svevo racconterà un particolare divertente e rivelatore: Svevo non riusciva in alcun modo a mandare a memoria il catechismo, al punto che andò dal prete a dirgli che o lo battezzava senza che lo imparasse o non si sarebbe battezzato affatto.

*Io non osai giammai di sperare d'averne
una donna come sei tu.*

Impiegato nella ditta dei suoceri dal maggio 1899, Svevo fu spesso all'estero per seguire il lavoro nelle

succursali della fabbrica, e d'altro canto Livia si recava annualmente in cura per circa un mese a Salsomaggiore. Non mancarono quindi prolungati periodi di lontananza, che Svevo riempiva scrivendo alla moglie lettere di molte pagine, anche più volte in una stessa giornata, non trattenendosi dall'esprimerle uno speciale desiderio e attaccamento ma anche una rovente gelosia. «Ecco cosa significa mandare in viaggio un romanziere!» ebbe a ironizzare il suocero Gioachino di fronte alle numerose missive.

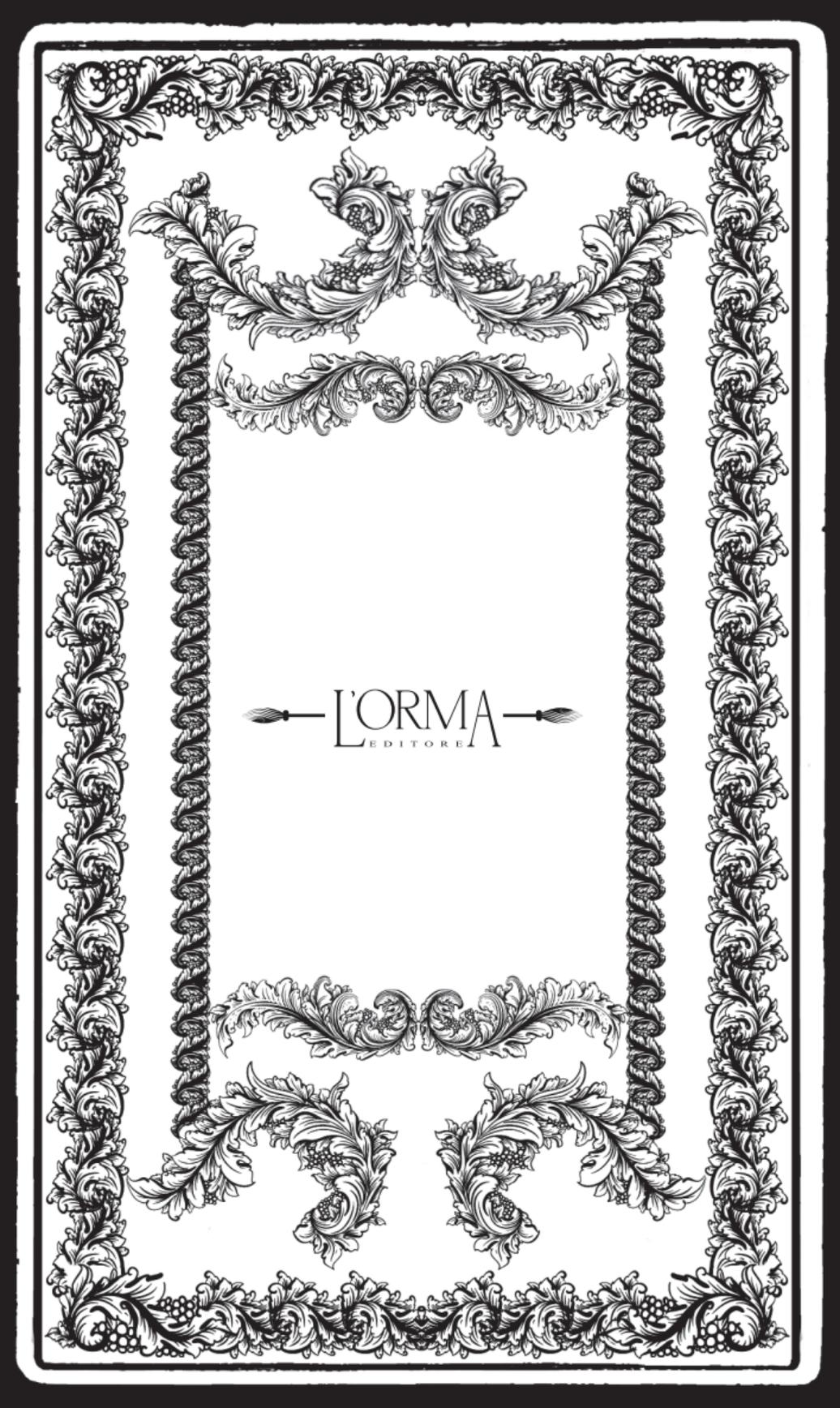
Giorno dopo giorno viene così a comporsi, attraverso quello che Bruno Maier ha definito come un vero e proprio «romanzo epistolare», la testimonianza di un'intensa storia d'amore; ma si manifesta anche l'esperienza di un grande, perenne rovello mentale, alimentato da sospetti – più o meno fondati – sulla fedeltà di lei. Bisogna del resto tener presente che la posizione di Svevo era tutt'altro che facile: più anziano di tredici anni della bellissima Livia, a lei inferiore socialmente ma soprattutto economicamente (aggravante, questa, particolarmente dolorosa per chi non aveva ancora cauterizzato le ferite del fallimento finanziario del padre), dipendente della ditta dei suoceri e infine costretto a tenere a bada quella «inutile cosa» che è la letteratura, che agli occhi dei coniugi Veneziani avrebbe dovuto portare un po' di quattrini per poter essere tenuta in considerazione. Ma a ben vedere le vere difficoltà di Svevo originavano dall'intimo della sua stessa persona, dalla sua natura problematica e analitica, dall'angoscia dovuta alla difficoltà di vi-

vere, dalla sua insopprimibile indole di sognatore costretta nei ranghi delle logiche di affari.

*Deve esserci nel mio cervello qualche ruota
che non sa cessare di fare quei romanzi...*

Per il lettore che volesse individuarle, non sarà difficile infine ritrovare nelle lettere a Livia le principali questioni che agitano le pagine sveviane: il fumo, la malattia, la vecchiaia, la morte; tanto da far ipotizzare che la corrispondenza abbia fornito un ricco materiale da sfruttare per i suoi romanzi, un test letterario per scrivere poi quell'altra vita, quella dell'arte: quell'autobiografia che Svevo confessò a Montale non essere la propria. Ecco allora che uomo e scrittore non sono mai scissi, l'uno è imbozzolato dentro l'altro e viceversa, ma per attivarsi necessitano entrambi della crisi, del fatto esterno, reale, concreto, anche banale, che una volta ingigantito e sezionato in mille dettagli può essere infine trasfigurato nella scrittura.

CARLO SERAFINI



L'ORMA
EDITORE